

Introduzione

Alice Giannitrapani, Gianfranco Marrone

1. Che maleducati!

Intorno alla maleducazione si è acceso di recente un certo interesse, e questo numero di *E|C* si pone nella scia. Solo per citare qualche riferimento: un numero di *Rifl* dedicato all’(im)politeness (Giacomazzi, Donckier de Donceel, a cura, 2025) e una sezione del volume *Accudire* (Costanzo, Migliore, a cura, 2026) dedicato al decoro e all’incuria (che prendeva spunto da uno dei seminari di semiotica del CiSS di Urbino coordinato da Tarcisio Lancioni e Giuditta Bassano); un numero di *Versus* dedicato agli scostumati (a cura di Tarcisio Lancioni e Giuditta Bassano, 2024), ma si pensi anche a *La civiltà delle cattive maniere* (2024), di Silvio Maresca e *La legge del cafone* (2018) di Danny Wallace. Tanto la saggistica divulgativa quanto la letteratura scientifica hanno posto parecchia attenzione verso l’argomento, in ragione di un presupposto più o meno esplicitato: la maleducazione si diffonde, è fenomeno quotidiano su cui val la pena interrogarsi. Dal grande leader politico che non rispetta il cerimoniale causando incidenti diplomatici al ragazzino sull’autobus che non cede il posto all’anziano, dal turista che gira nudo per le strade di Cortina al trapper che con i suoi dissing non fa che mitragliare di insulti il mondo intero, oggi è tutto un dilagare di maleducazione e di racconti che su di essa o a partire da essa fioriscono.

A cavallo tra massimi sistemi e regole minute, tra universalismo e individualismo, tra principi e modi di fare, la maleducazione si rivela un luogo di grandi scarti di scala. Lo sottolineava già Adorno (1951), secondo il quale la morale funziona un po’ come la paura: si blocca quando c’è qualcosa di grosso in ballo. Di fronte a questioni etiche rilevanti ci si può non sentire coinvolti, si può pensare di non dover o di non essere in grado di prendere posizione o persino scherzarci su – proprio perché la portata delle questioni è talmente grande da trascendere l’individuo singolo. Di fronte a quelli che invece, con espressione efficace, il filosofo tedesco chiama “microrganismi del torto” (“essersi seduti troppo presto a tavola in un ritrovo, o di aver collocato, per un tè, i cartoncini coi nomi degli ospiti come si deve fare soltanto per un dîner”) si può invece provare vergogna, rimorso, e rimuginare. È in questi casi che l’uomo entra in contatto con la morale, inaccessibile per i massimi sistemi, di modo che le forme di tatto e comportamento si concentrano su quegli scrupoli minuti in cui sopravvive una traccia di moralità.

2. Per una semiotica della maleducazione

Dal punto di vista di una semiotica strutturale e generativa, la questione della maleducazione presenta una certa quantità di problemi relativamente eteroclitici, che, per una prima esigenza d’ordine, può essere distribuita nei noti quattro livelli del lavoro di ricerca sulla significazione umana e sociale. Per farlo, riprenderemo in parte quanto già illustrato in altra sede (Marrone 2021, 2022) a proposito delle buone maniere a tavola. Illustreremo rapidamente questa distribuzione, per passare successivamente all’approfondimento di alcune questioni specifiche emerse nei saggi presenti in questo numero di *E|C*. Cominciamo col livello col quale generalmente si termina: quello *epistemologico*. Iniziamo da qui, perché tale livello ci predispone ad assumere rispetto al nostro oggetto di studio – la maleducazione – una precisa posizione, appunto, epistemologica, che ovviamente sta nelle retrovie della ricerca essendone in qualche modo il presupposto di fondo. La ricerca semiotica, per principio, più che formulare la domanda ontologica “che cosa è la maleducazione?” tende a porsene un’altra: “quando è maleducazione?”. Dove il *quando* non va inteso in senso banalmente temporale ma fortemente costruttivista. Come dire: a quali

condizioni emerge un conglomerato di senso che caratterizza, designa e insieme giudica una serie di comportamenti, gesti, frasi o modi di dire, abbigliamenti etc. come maleducati? Quest'oggetto recalcitrante che cerchiamo di spiegare e di comprendere – l'essere maleducati, il trovarsi a esserlo spontaneamente o strategicamente, l'essere additati come tali – non va inteso insomma come un vero e proprio oggetto ma, semmai, come una *relazione significativa*, o meglio come una serie di relazioni: come vedremo, relazione fra il maleducato e chi lo considera tale, fra la buona educazione e la maleducazione, fra una qualche buona educazione (stabilita in una certa epoca o cultura) e un'altra (la quale richiede altre epoche e culture), tra un sistema di valori e un altro. L'assunzione antropologica, collegata a quella costruttivista, consentirà di ridimensionare la singolarità semiotica d'ogni singolo gesto – poniamo, l'eruttare, per riprendere il solito esempio –, che acquista in varie situazioni, circostanze, periodi storici e culture una significazione assai differente – ivi compresa l'ostentazione provocatoria di chi, a iniziare dai bambini, emette simili gesti per scuotere il pubblico che ha di fronte.

Da qui una serie di interrogativi di fondo: perché la maleducazione dovrebbe essere prerogativa degli animali, delle bestie che la natura ha dotato del solo istinto, e, dunque, delle persone che volenti o nolenti sono rimasti al loro livello di mancata evoluzione verso la civiltà? Quale sarebbe, in fondo, la relazione differenziale fra umanità e animalità? Domanda oggi particolarmente sentita, non solo dall'opinione pubblica ma anche dai cosiddetti *Animal studies*. E che, a sua volta, ne pone un'altra più radicale ancora: se la maleducazione è, a seconda dei casi, esito di un comportamento naturale o, viceversa, di un comportamento artificioso, che ne è della relazione fra natura e cultura? Interrogativo anch'esso assai delicato, che dalla cosiddetta svolta ontologica in poi permea ogni riflessione in scienze umane e no. La maleducazione insomma, dal nostro punto di vista, non è un dato, per quanto storicamente variabile, ma un effetto di senso, che deriva da una serie molto ampia di dispositivi di senso.

Essa esige dunque, prima ancora di un'etica e una politica, un preciso orientamento epistemologico di matrice culturalista, e, per conseguenza, un metodico sospetto verso ogni posizione che vuole presentarsi come scientifica al singolare. Così, per esempio, essendo il corpo fortemente coinvolto nelle cattive maniere, di quale corpo stiamo parlando – *Leib* o *Körper*? Dilemma che ce ne porta uno ancora maggiore: scientismo o umanismo? Spiegare o comprendere? L'opzione strutturalista offre una risposta tranchante: spiegare di più per comprendere meglio. Analizzare per interpretare. Come intendere allora quella civiltà, o bon ton, contro cui si erge, spavalda, la maleducazione? E come intendere il cosiddetto processo di civilizzazione che tale maleducazione avrebbe dovuto cancellare dal palcoscenico della storia?

Così, se a livello epistemologico si pone il problema dell'atteggiamento generale da assumere nei confronti del nostro oggetto rispetto all'opzione veritativa e universalizzante, a livello *teorico* dobbiamo porci il problema delle relazioni fra studio della significazione e altre discipline potenzialmente implicate nell'esame della maleducazione, come l'antropologia o la sociologia, così come la storia, per non dire della semiotica stessa. Diremo pertanto che, a nostro avviso, così come a quello della maggior parte dei saggi contenuti in questo fascicolo, per esaminare la significazione insista nella maleducazione occorre assumere come centrale una ricerca di orientamento sociosemiotico. E cioè una disposizione teorica che neutralizza ogni supposta separazione fra cosiddetto testo e cosiddetto contesto, e, analogamente, fra testo e pratiche. Ogni fenomeno antropologico e sociologico può essere ripensato in termini di significazione – essendo la cultura nient'altro che la materia del mondo appositamente articolata per divenire significativa – e la maleducazione gioca in tal senso entro le dinamiche che istituiscono la socialità, il vivere insieme. Così come la civiltà è nozione che va ridefinita, analogamente lo è la società stessa, sistema e processo che intreccia gli umani fra loro, così come i non umani, fra loro e con gli umani. Anche un oggetto, una tecnologia, uno spazio o un piatto possono essere maleducati agli occhi degli astanti. Più che di linguaggi maleducati, parleremo così di un *discorso maleducato*.

Scatta qui il livello *metodologico* che, adoperando e perfezionando il modello del percorso generativo del senso, opera per differenti livelli di pertinenza. Così la distinzione fra umani e non umani, funzionando in una dimensione discorsiva e figurativa, sparisce in termini narrativi, dove non ci sono attori ma attanti: soggetti, oggetti, destinanti e destinatari differentemente tematizzati e figurativizzati. Si ritrova a questo livello metodologico la questione – che riprenderemo più avanti – dell'intersoggettività, senza la quale nessuna maleducazione si presenta quale effetto di senso. Per esserci maleducato occorre essere almeno in due (attanti): il maleducato e chi, dall'esterno, lo considera tale; il soggetto in azione e il suo accigliato

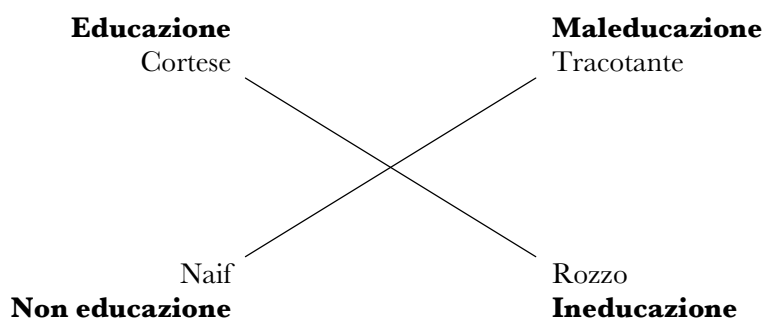
giudice – il quale, quest’ultimo, emette il suo giudizio a partire da un sistema di valori differente da quello del soggetto, almeno in linea di principio. L’attorializzazione, poi, può cambiare. Così come la natura dei soggetti in gioco: quel che resta intatto è il principio per cui ogni maleducazione emerge entro una storia, fittizia o meno che sia. Può accadere allora che, in talune circostanze, il maleducato – generalmente poco cosciente di tale sua prerogativa – assuma invece d’esser tale, si prenda in carico i disvalori criticati dai più, e lo faccia per ragioni strategiche, o forse tattiche. Per esempio, se vuol mettere in imbarazzo gli astanti, rompendo i cliché d’etichetta e comportandosi ‘al naturale’, cioè con atteggiamenti poco adatti ai valori dominanti. In questi casi, su cui torneremo, il soggetto osservatore e valutatore esterno viene dotato di una competenza pragmatica ulteriore. Provocato dal maleducato (“vediamo come reagisci ai miei comportamenti maleducati”), anch’esso entra a far parte della vicenda, e si trova nella condizione di dover prendere posizione, in un senso o nell’altro. Il giudizio sulla maleducazione si ribalta in una sorta di sfida, dove la competenza in discussione non è più quella del maleducato ma quella dell’osservatore.

A questo punto, il livello *empirico* dell’analisi può entrare sulla scena senza tema di mancare degli adeguati supporti epistemologici, teorici e metodologici. Si tratterà di gettare uno sguardo a tutto tondo su qualsiasi testo pertinente, dal dizionario ai romanzi, dal cinema alla televisione, dai proverbi alle fiabe, dai social alla stampa e così via. Quel che, come di consueto, scatta a questo punto è l’esigenza di passare dal materiale in generale, raccolto in modo più o meno casuale, al corpus vero e proprio – il quale, come non si sa mai abbastanza – sta alla fine della ricerca. Ovvero quando il materiale, passato al vaglio dei modelli metodologici considerati operativi (dal quadrato a salire), riesce a essere articolato al suo interno e al suo esterno.

3. Esplorazioni lessicali

Il maleducato, ci dice il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, è colui che “ha ricevuto una cattiva educazione e si mostra privo di buona creanza”: è insomma un soggetto paziente – nel senso che ha patito, subito, un’azione (o non azione) altrui. La maleducazione sarebbe così l’esito di un processo manipolatorio fallito o deviato. E tuttavia, il campo semantico che si apre attorno a questa figura è più articolato. A cosa si oppone la maleducazione? In cosa, in termini differenziali, costruisce la sua specificità? Se consideriamo l’articolazione della categoria semantica, possiamo per esempio individuare uno stato sospensivo, quello della non-maleducazione, che è un po’ la condizione del bambino alla nascita: se infrange una regola, non lo fa per male, ma perché si colloca in uno stato pre-normativo, in una sorta di stato di “natura”, perché è un romantico buon selvaggio. A partire da questa soglia neutra, per progressive acquisizioni si giunge all’educazione come competenza relazionale: un insieme di saperi, poteri, doveri e voleri che strutturano l’agire sociale. L’educazione implica un apprendimento di sofisticati incastri modalitici che raggiungono la loro massima intensità nella figura del gentiluomo o della gentildonna.

Ma occorre anche distinguere, sulla deissi negativa, tra ineducazione e maleducazione. La prima designa una mancanza, l’assenza di un’adeguata formazione intellettuale o morale, una carenza di competenze culturali e relazionali (ineducato per il *Grande Dizionario della lingua italiana* è “Chi è privo di un’adeguata educazione intellettuale, di una sufficiente formazione morale; privo di cultura, di istruzione; incolto, rozzo. -Anche: maleducato, villano”). La seconda, invece, è una forma di deviazione, che non indica soltanto chi è privo di educazione, ma chi è stato educato male, cioè formato secondo quelli che vengono percepiti come antivalori sociali. In questa prospettiva, la maleducazione è l’esito di una manipolazione valoriale che ha fornito al soggetto un assetto assiologico dissonante rispetto alla norma dominante. Non a caso, nelle note etnosemiotiche di Marsciani, qui riproposte in appendice, il maleducato è descritto come colui che non ha avuto un “buon destinante”. Da un lato ci sarebbero dunque soggetti privati delle condizioni sociali che permettono l’acquisizione delle competenze riconosciute come legittime; dall’altro, coloro che hanno interiorizzato modelli – per esempio di violenza, aggressività, sopraffazione – che funzionano come valori positivi all’interno di determinati universi culturali. La maleducazione si situa così all’incrocio tra carenza e investimento assiologico alternativo.



E se la maleducazione è l'esito finale di una sanzione negativa, che fa riferimento alla giustezza, all'appropriatezza di comportamenti, gesti, parole rispetto a una qualche situazione, verrebbe da chiedersi: chi definisce che cosa è maleducato? in nome di quali valori? e con quali effetti di inclusione o esclusione? Chi è responsabile delle microfisiche del potere che reggono questo ambito? Se la maleducazione implica la trasgressione di una norma (tacita o esplicita), è chiaro che tale norma – dunque anche la sua trasgressione – è relativa e si basa su un sistema gerarchizzato di valori (valenze), da cui chi fuoriesce (il maleducato) viene sanzionato. Così negli anni 60 una donna che portava la minigonna veniva considerata maleducata perché spropositatamente provocatoria, perché trasgrediva le norme di decoro dell'epoca. Oggi, invece, un tal modo di abbigliarsi è del tutto normale e socialmente accettato, mentre è maleducato e per di più sessista giudicare una donna per il suo abbigliamento. In generale, dunque le cattive maniere implicano, nei termini di Lotman e Uspenskij (1975) un orientamento diretto: esse sono sempre proprie di un noi che si guarda dall'interno e che inquadra l'altro (esterno) come maleducato. Ci sono le maniere, dunque, cioè il canone, che poi potranno essere sanzionate come "buone" o "cattive". E se il saper vivere è sempre fatto di buona misura, la trasgressione normativa, la maleducazione, non può che essere dell'ordine dell'eccesso o dell'insufficienza (Giannitrapani 2026a).

4. Il tatto è discontinuo

Caratteristica profonda della maleducazione per come la intendiamo oggi nelle nostre culture occidentali è che si pone nell'ordine della continuità. E, in termini strutturali, l'educazione non può che essere dell'ordine della discontinuità (Turnaturi 2011). È educato tenere distinti il pubblico e il privato, ma anche separati istinto, corpo e mente. E laddove la discontinuità viene meno emerge la maleducazione. Toccare il cibo con le mani (questione alimentare), toccare troppo gli altri (questione prossemica), postare sui social continuamente dettagli della propria vita (questione mediatica), girare per strada in ciabatte e costume, non riconoscendo la differenza tra arteria urbana e spiaggia (questione spaziale) sono comportamenti maleducati.

Cosa perfettamente restituita da alcune locuzioni: educato è uno che sa stare al proprio posto, maleducato chi la fa fuori dal vaso. È volgare chi non ha il senso del limite (dunque chi nega le discontinuità), che non ha filtri (dunque oltrepassa le barriere). Essere discreti – letteralmente separati – è essere educati; essere indiscreti (non separati) è essere maleducati. Metafore che, come Fabbri (1998) sottolinea a proposito degli studi di Lakoff, presuppongono certi "schemi somaticamente ancorati o, letteralmente, incorporati", nel nostro caso un corpo contenitore, dai confini marcati, dal quale in qualche modo il maleducato esonda, straborda.

Traiettorie che emergono chiaramente nella "Sociologia del pasto" di Simmel (1910), dove il passaggio dal pasto inteso come atto fisiologico e individuale al pasto come rito sociale e culturale viene letto come introduzione progressiva di una serie di marche di discontinuità: nel tempo si stabiliscono, ad esempio, tempi definiti per consumare il cibo (mentre in passato si mangiava ogni volta che si avvertiva la fame, dunque continuamente), si introducono sequenze ordinate nel servirsi (anziché attingere casualmente dalla scodella comune), compaiono le posate, che fungono da mediazione tra corpo e alimento, e infine il piatto individuale, che sostituisce il recipiente collettivo. Cosa ben recepita e rilanciata da Barilla, che

in un recente spot mette in scena un gesto tanto quotidiano quanto socialmente rischioso: la scarpetta. Nel breve filmato vengono ritratti alcuni individui che in contesti abbastanza formali si abbandonano alla tentazione di raccogliere il sugo rimasto nel piatto con il pane, sotto gli sguardi sbigottiti e giudicanti degli astanti; alla fine, dalla cucina, Davide Oldani – testimonial del brand – prepara un piatto di pasta al sugo utilizzando gli spaghetti trafilati al bronzo: scelta quanto mai efficace, poiché la pasta, con la sua superficie ruvida e porosa, trattiene il sugo e rende superfluo il gesto diretto del pane consentendo al degustatore di soddisfare il piacere e contemporaneamente di salvare la faccia.

È chiaro poi che più la catena di intermediazioni cresce, più il comportamento è educato, maggiore è la competenza che i soggetti dovranno dimostrare nel padroneggiare sintagmi gestuali sempre più articolati. Anche quando la norma ammette il contatto diretto con il cibo continuano comunque a valere una serie di prescrizioni intermedie. Per prendere delle arachidi da una ciotola, per esempio, è previsto l'uso di un cucchiaino (prima mediazione), seguito da una breve sosta delle noccioline nel tovagliolo o nella mano a coppa (seconda mediazione), prima di trasferirle con l'altra mano in bocca. Analogamente per mangiare un croissant, esso non andrà portato per intero alla bocca e morso, ma spezzato con le mani e portato in piccoli bocconi già porzionati tra i denti. Anche nei casi in cui l'intermediazione della posata viene a mancare, se ne crea cioè un'altra che è lì a significarla.

D'altro canto essere distinti significa essere separati e, come ricorda Bourdieu (1979), la distinzione sociale passa attraverso la capacità di identificare le opposizioni rilevanti – familiare/estraneo, superiore/inferiore, pubblico/privato. Lo stesso Proust, continua Bourdieu, ribadisce come la distinzione consista nell'“arte infinitamente variegata di segnare le distanze”. La maleducazione è per contro l'incapacità di leggere le differenze. C'è dunque un'omologia tra il piano dell'espressione (discontinuità) e il piano del contenuto (distinzione). È educato chi sa discernere – cioè ancora discontinuizzare – le opposizioni rilevanti, è maleducato chi fa di tutta la pianta un fascio (per esempio dà del tu indistintamente a chiunque). Il maleducato è impertinente, nel senso che non sa cogliere i livelli di pertinenza e le opposizioni che ne stanno alla base (Sissa 1988¹).

È chiaro poi che si può essere più o meno educati/maleducati e in questo senso è interessante vedere come per gradi incrementali si attraversino zone di frontiera che spesso, proprio per il loro statuto liminare, sono di difficile incasellamento. Così, se nel caso del cappello a falda larga di Melania Trump in visita ai reali di Inghilterra da più parti è stato espresso un giudizio normativo (“che maleducata!”), poiché la sua mise negava lo sguardo e in tal modo si faceva sintomo di scarso rispetto per l'altro, in altri casi le cose non sono così semplici: l'abito di Melania Trump sfoggiato alla cena di gala durante la stessa trasferta, così come l'outfit della regina Camilla per la visita ufficiale in Vaticano o quello di Vittoria Beckham in occasione della nomina a cavaliere del marito erano di dubbio gusto, a detta degli influencer del bon ton, ma corretti dal punto di vista del protocollo. Non si trattava in questi casi di esprimere un giudizio di valore oggettivo basato sulla trasgressione di una norma, ma di una valutazione soggettiva data su un uso, divenuto dunque fatto di stile e di buon gusto (in questo senso Bassano e Lancioni parlano di condotte “sgradevoli ma legittime”, 2026, p. 141). Qui la maleducazione scivola nel kitsch, spesso indecidibile, dove ciò che per alcuni si configura come cattivo gusto, per altri appare piuttosto come assenza di gusto (ancora a cavallo dunque tra una maleducazione e una forma di ineducazione; cfr. Belpoliti, Marrone 2020).

5. Direzioni di ricerca

A cercare di guardarla più da vicino, colpisce la straordinaria varietà della maleducazione, che in effetti copre un'area semantica sterminata, tanto nelle pratiche in cui si estrinseca (dal gettare una carta per terra al parlare ad alta voce al telefono in treno, dal non rispondere alle mail di lavoro al vestire in maniera inadeguata al contesto), tanto nei discorsi che intercetta (politico, turistico, ecologico, religioso), tanto nella varietà di ruoli che può convocare (dal rozzo cafone al trasgressivo anticonformista, dal parvenu arricchito al selvaggio ignorante). Non solo, ma la maleducazione, nel suo forte ancoraggio

¹ Intervento, inedito, presentato nell'ambito del simposio internazionale *Reassessing Civility: Forms and Values at the End of the Century*, tenutosi alla Johns Hopkins University dal titolo “Graces and Virtues: Timely Questions on Politeness”.

corporeo, è sinestetica: è olfattiva (si pensi alle profumazioni eccessive, così come agli odori sgradevoli), uditiva (si pensi alla disciplina del tono di voce e dei rumori, cfr. Giannitrapani 2026b), coinvolge il tatto (quanto e come toccare o non toccare l'altro) e il gusto (sull'etichetta a tavola esistono interi manuali di comportamento, oltre che una sterminata bibliografia). E ancora più ampiamente, la maleducazione investe tutte le dimensioni del senso, e non solo quella somatica: ha un versante cognitivo (dipende dalla conoscenza delle regole, dal saper – o non saper – vivere), uno pragmatico (il maleducato agisce fuoriuscendo da un tacito sistema normativo), ma anche uno passionale (si può provare vergogna per le proprie incompetenze comportamentali, essere orgogliosi della propria educazione, odiare i formalismi etc.).

La maleducazione, lo dicevamo, non è ontologica, ma emerge in quanto effetto di senso, risultante del montaggio di diversi fenomeni discorsivi. Se essa è una materia, può cioè essere messa in forma secondo sfumature quanto mai varie, forme che questo numero intercetta spaziando tra manifestazioni della maleducazione molto diverse tra loro. Con l'obiettivo chiaramente non di stabilire che cosa sia "giusto" o "sbagliato", bensì di interrogare le condizioni di possibilità per cui un gesto, una parola, un odore, un abito, una performance musicale vengano investiti del marchio dell'inappropriatezza. Ecco perché i contributi qui raccolti attraversano un ampio ventaglio di oggetti e prospettive: dalle riflessioni teoriche di carattere generale sulla nozione stessa di maleducazione (Lancioni), alle analisi di testi letterari in cui essa si configura come dispositivo narrativo e figura discorsiva (Lorusso, Traini); dalle manifestazioni nel discorso turistico, dove diventa categoria di classificazione dell'altro e strumento di regolazione delle interazioni (Cravero; Marsciani in appendice), alle sue declinazioni nella lingua e nei discorsi istituzionali, in cui la maleducazione si intreccia con strategie enunciative e rapporti di potere (Pietropaolo). In un percorso che si estende anche alle pratiche vestimentarie, dove l'inappropriatezza si iscrive nei codici del corpo e delle strategie di visibilità (Terracciano), e alla scena musicale pop, in cui l'eccesso e la provocazione possono assumere il valore di cifra identitaria e gesto polemico (Spaziante), passando per i territori dei cosiddetti sensi minori, come lo statuto dell'olfatto (Briatore) e del gusto (Costanzo, Marino), luoghi privilegiati di costruzione del disgusto e del cattivo gusto.

Questo numero non pretende di esaurire il tema, ma intende aprire un campo di indagine. Se l'educazione è un dispositivo di regolazione dei comportamenti e delle relazioni, la maleducazione ne è il controcanto strutturale, il luogo in cui le regole si rendono visibili perché infrante.

Bibliografia

- Adorno, T. W., 1951, *Minima moralia*, Berlin-Frankfurt-Main, Suhrkamp; trad. it. *Minima moralia*, Torino, Einaudi 1954.
- Bassano, G., Lancioni, T., a cura, 2024, *Scostumato. Considerazioni semiotiche sulle varianti del concetto di decoro/ Scostumato. Semiotic reflections on the variants of the notion of decorum*, VS, 139, 2.
- Bassano, G., Lancioni, T., 2026, “Il senso del decoro”, in *Accudire*, Milano, Meltemi, pp. 129-148.
- Bourdieu P., 1979, *La distinction : critique sociale du jugement*, Paris, Minuit.
- Belpoliti, M., Marrone, G., a cura, 2020, *Kitsch*, Macerata, Quodlibet.
- Costanzo, G., Migliore, T., a cura, 2026, *Accudire. Rifiuti, decoro, paesaggio*, Milano, Meltemi.
- Fabbri, P., 1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza; nuova ed. accresciuta, a cura di G. Marrone, La nave di Teseo, Milano 2023.
- Giacomazzi, M., Donckier de Donceel, L., a cura, 2025, “On the importance of being rough. (Im)politeness in the public sphere”, in *Rijfl*, vol. 19 n. 1.
- Giannitrapani, A., 2026a, “Dover fare per saper essere. Testi istruttori e buone maniere”, in *Accudire*, Milano, Meltemi, pp. 165-188.
- Giannitrapani, A., 2026b, “Il buon gusto del silenzio”, in M. Giacomazzi, M. Grinello, A.M. Lorusso, F. Mazzucchelli, *Forme del silenzio*, Milano, Mimesis.
- Lotman, J. M., Uspenskij, B. A., 1975, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Maresca, S., 2024, *La civiltà delle cattive maniere*, Roma, Armando.
- Marrone, G., 2021, “Aventures de la serviette. Pour une sémiotique des manières de table”, in *Actes Sémiotiques*, n. 124, pp. 277-297.
- Marrone, G., 2022, *Gustoso e saporito*, Firenze-Milano, Bompiani.
- Turnaturi, G., 2011, *Signore e signori d'Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Simmel, G., 1910 “Soziologie der Mahlzeit”, in *Berliner Tageblatt*, n. 41, 10 Oktober; trad. it. “Sociologia del pasto”, in *Estetica e sociologia*, Roma, Armando 2006.
- Wallace, D., 2018, *La legge del caffè*, Milano, Feltrinelli.